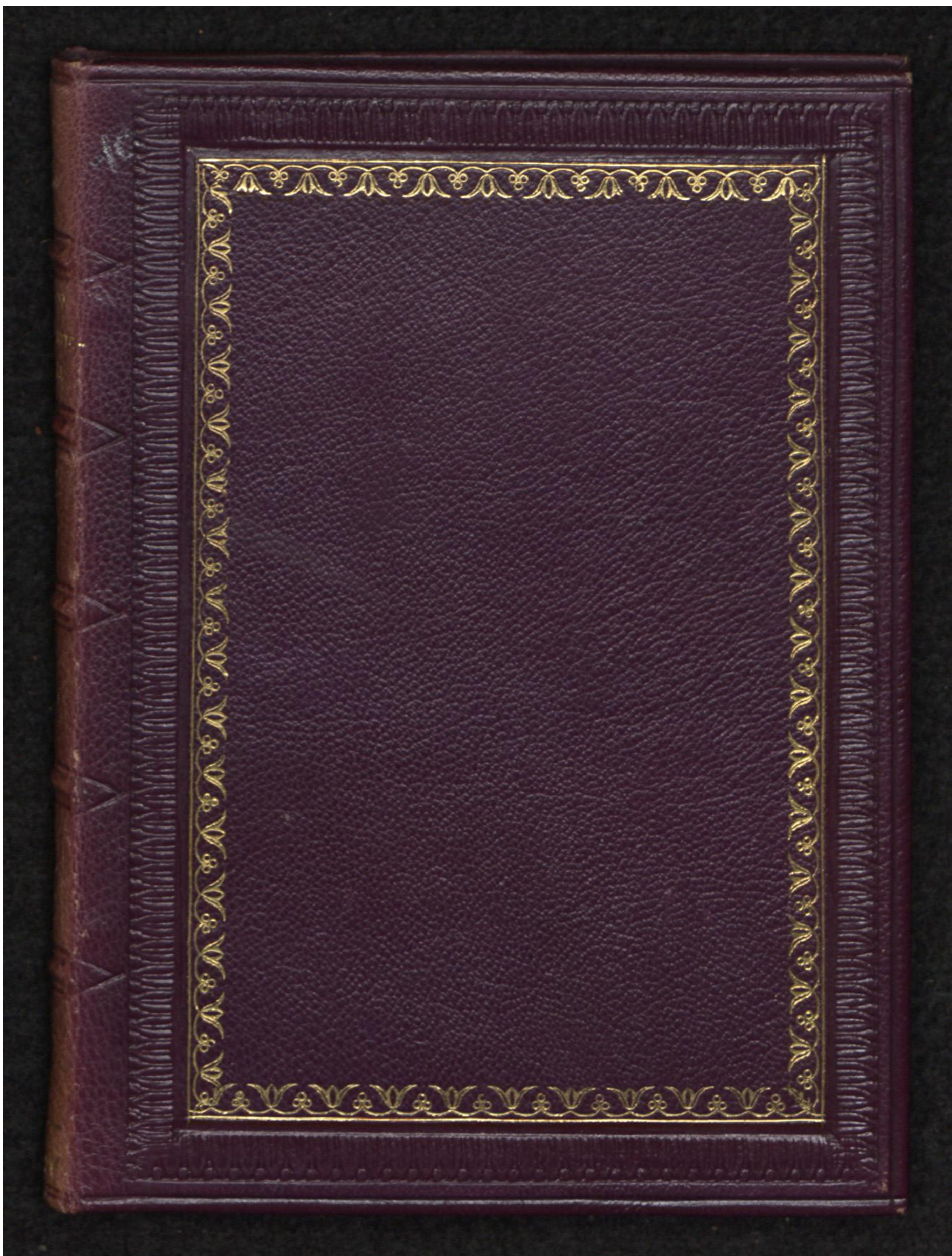
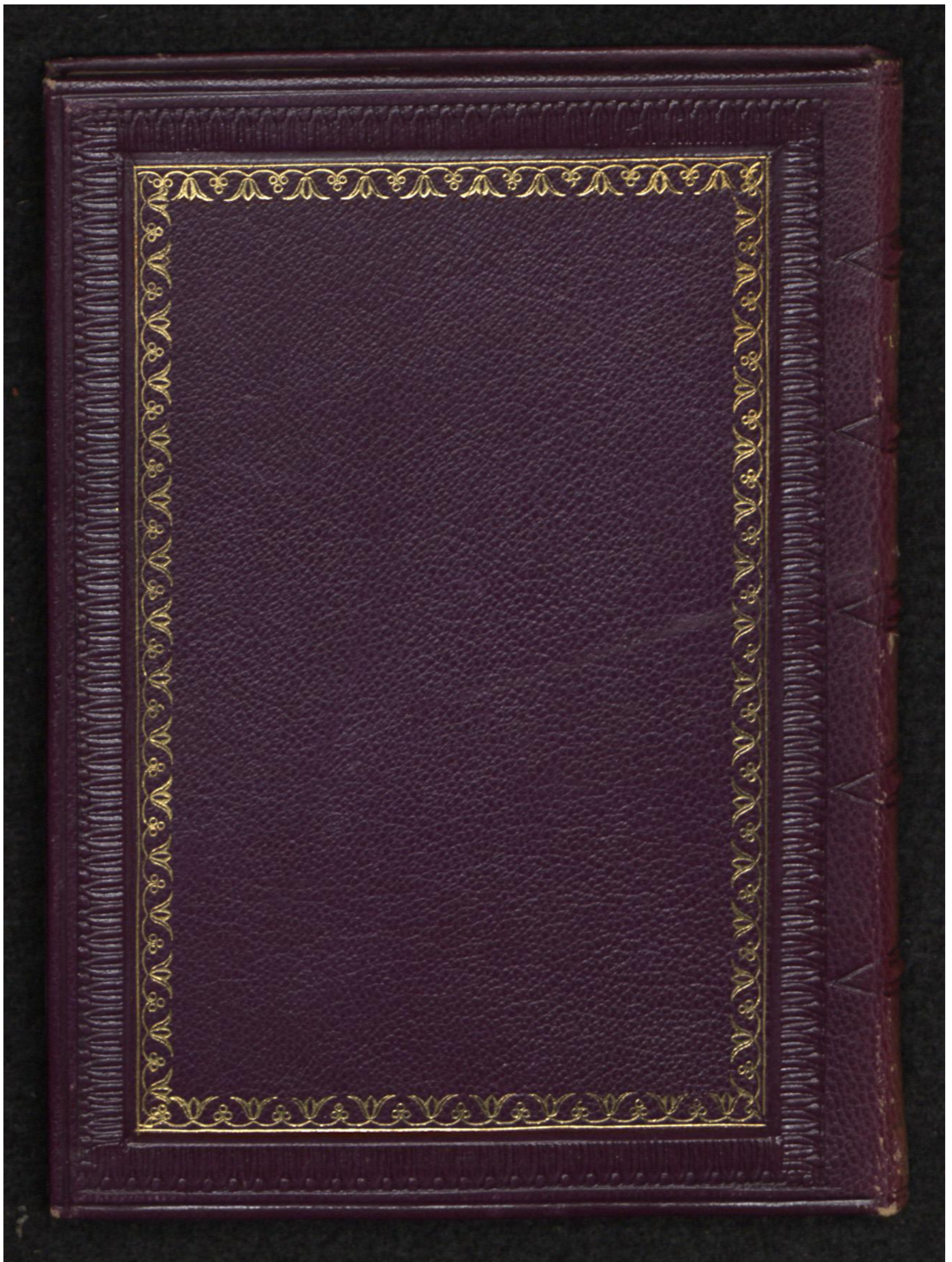



AMAN
TRAGEDIA
1520










9785



Sander . I . 312
De Marinis . cat 1911
Catal . Landau . I . 462

Tragedia Nuoua Intitulata. Aman.







¶ Alli Benigni Lettori.


On Pēsaua Lauthor della presente Tragedia che q̄lla douesse procedere ī publico, hauēdola cōposta piu tēpo fa, nō come proprio artefice in tale exercitio: ma incidētemēte p pigliare alq̄to di recreatione & solleuamēto dalli suoi cōsueti studii, & p satisfare ad alcuni suoi cōfratri & amici carissimi, aquali hauēdo epsa dipoi deseruito, li parea che lhauesse cōseguito el fine & adēpiuto tucto lufficio suo. Niētedimāco per essere stata da alcuni delli amici predetti trāscripta, nō ha possuto finalmēte quel riparare, che la nō sia uenuta ī mano delli stāpatori: ma ad q̄sto solo ha posto remedio: che nō ha uolsuto che ci sia prepostol suo nome proprio, p esser epso Religioso & ad piu excellēti & utili littere dedicato. Sol q̄sto ui dice che e, nato & nutrito nella Cipta di Firēze: chi dunq̄ pur desiderassi di ritrouarlo, cerchi p tutti que Cōuēti, se forse domādādo da q̄lchuno li fusse insegnato. Bēche piu p̄sto cōsiglia tucti che lasciata īdietro simil curiosita, legghino la Tragedia cō attētione: & q̄do la piaccia loro, nō cerchino piu la q̄do ī epsa trouassero q̄lche īperfectione, cōsiderino che e, cosa difficile che alcuno sia maestro ī una arte nellaq̄l nō e, mai stato īteramēte discepolo, & q̄l che ī puerbio si dice, q̄ pluribus ītētus minor est ad singula sēsus. Se di piu parra ad q̄lchuno ch enō

habbia obẽuate tutte le regole del parlare di q̃sti no
stri exq̃siti moderni: rispõde dhauer peccato contra
di q̃sti, nõ p ignorãtia: ma p ꝓpria electiõe: p nõ ha
uer uolsuto nella lĩgua, laq̃l egliha ĩparata nel seno
materno, o beuuta, a dir cosi, col lacte d̃lla sua nutri
ce diuentar discepolo di homini forestieri: & se ben
q̃lle dalli nostri antiqui ĩ epsa lingua excellẽti sono
state obseruate, nõ li par incõueniẽte che in spatio
di presso a dugẽto anni si possa esser detta lingua in
q̃lche cosa uariata: cõciosiacosa ch̃ la latina dalli tẽ
pi di Terẽtio, o di Plauto ĩsino ad quei di Tullio ĩ
spatio minore si truoui esser q̃si riformata dinuouo
& Aristotile dice, ꝙ loquẽdũ est ut plures. sapiẽduꝫ
uero ut pauciores Se pure efusse calumniato del ha
uere usati alchuni uocabuli troppo latini, q̃sto forse
che daccordo lo cõfessera, icolpãdone po lessere ep
so ĩ luogo doue son q̃lli tãto familiari & cõsueti, per
hauer tucti cognitione della lingua Latina, che tal
uolta difficilm̃te li sa riconoscer̃ dalli puri uolgari.
Vltimo nõ parra, crede, ĩcõueniẽte che Amangia
morto, aperte le tẽde sia uisto in croce & pianto dal
la donna, ad chi siricordera Ecuba in Euripide so
pra Polidoro, & Theseo ĩ Seneca, sopra le reliq̃e di
Hyppolito lamẽtarsi: & Medea mõstrare efigluoli
da se feriti ch̃ ãcor uersonol sãgue. Pure ad chi altri
mẽti paresse, cosi ĩ q̃sto come ĩ altro, facci epso pri
ma q̃lcosa, poi biasimi & corregga q̃lle delli altri.

Valete. A z

¶ La Scena si pone ĩ Susa Cipta di Persia
El Choro e, di donne Hebree:
le psone che parlano son
queste.

¶ INTERLOCVTORI.

Hester Regina.
Astasia Nutrice.
Mardocheo Hebreo.
Choro.
Aman.
Zare donna di Aman.
Astiage Phylosopho.
Artibio Cameriere.
Zopiro seruo di Aman.
Athach Eunuco.
Sibari Seruo.
Nunctio.
Assuero Re.

¶ Vn canto, o uero un Choro di
Vedoue, in cõpagnia di
Zare.

¶PROLOGO.



A ria fortuna, el spauentevol caso
mostrar uogliā dū Capitā supremo
Aman chiamato, di superbia uaso.
Per cio qui in pūcto apparechiati siemo.
materia da coturni, & non da socchi
dichiarer al pricipio el mezo, el stremo.
Nō ad giouani amanti, huomini sciocchi
ad meretrici, o ingordi parassiti
uoglian che parte nel dir nostro tocchi.
Non ingiurie damor, piccole liti
con periglio leggier, debil victoria
doctener dame, & celebrar conuiti:
Non fabula sara: ma antiqua hystoria,
exemplo di fortuna, al tucto degno
desser spesso reducto alla memoria.
Nuoua Tragedia, & nuouo āche līgegno
in epse del author non molto experto
ad trar nuna tal arte ad pūcto ad segno:
Non uso pero ad trar anche in incerto
come par consueta la piu parte:
che ad tucti del cōpor ladito e, aperto.
Costumasi imparar ciaschuna altra arte
sol Poeta dal uentre ognhuomo nasce:
el docto & lignorāte empion sue carte.
Non pero di tal gloria quel si pasce
che esi stimi per questo un sol fra tanti:

ne sa se elha imparata in uetre/o ĩ fasce.
Ma sol prega di questo tucti quanti
che la sententia uoi non diate in prima
che al fin del tucto si proceda auanti.
Dipoi secondo che ciascun la stima
con san iudicio : esilida licentia.
di porla in fondo/o di eleuarla in cima.
Attenda dunque ognun con diligentia.
Susa per nome esta Cipta sappella
Regia de Persi/antiqua residentia.
Li stal Re Assuer signor di quella
& in questaltro Palazo un po minore
habita Hester Regina inclita & bella.
In quel da canto/che la sporta in fuore
Amã/chel nome alla Tragedia dona :
cħ Aman lha ĩtitolatal ꝓprio authore:
Del nome di cui sol/non si ragiona/
che enõ uuol ꝗl di Lauro ornar le tẽpie :
ma in testa desia porsi altra corona/
Non pur facta di frondi humili & scẽpie.

ACTO PRIMO.

Hester : Astasia :

SPlēdida col crin dor la biāca aurora
tornādo ad riueder nostro emispero
allegra innanzi al padre ne uien fuora.
E in me pur si rinnuoua ogni pensiero.
benche poco sien stati quei sepolti
chi ho poco dormito, a dir el uero:
Che enon puon chi da epsi nō son sciolti
ma in uarie fantasie lalme diuidono
tener li spirti al quietarsi accolti.
O sien di qualita per quai le ridono
damor, di gaudio, o dodio, o di dolore,
che dētro tucti quāti al fin pur gridono.
O, sia speranza, o stimulil timore,
che breuemente chi pensieri alloggia,
poca quiete hara dentro, o difuore.
Hor uolta in q̄sta, hor in q̄llaltra foggia,
hor sul sinistro, hor in sul dextro fiāco,
hor sul guāciale, hō sulla mā tappoggia.
Hor di tanto ne fu, anzi fu manco
sel dixe, ilirispose, ifeci, iuidi,
credeami ei mostrar per nero bianco:
Hor pensi nel futur di cui ti fidi,
o, i sel male e, presente comel fugga,
sperando che fortuna ancor tarridi.
Cosi par chun pensier molti ne strugga
el sonno, el gusto spesse uolte tolga
tal che infin delle uenel sangue sugga.

Che marauiglia e, dunque chi mi uolga
ne mai posi la nocte nel mio letto
ne esensi in me medesima raccolga?
O, somma sapientia, o ben perfetto
chi par spesso che goda e, q̄l che stenta:
& piu spesso si gode un poueretto.
Et quel che par Signor, seruo diuenta
ne libera e, pur lalma di se sola
poi che in tal liberta non si contenta.
Asta. Dimmi priego dulcissima figluola
onde nasce hoggi in te cotanto tedio?
chel cor par che mi passi ogni parola
Hes. Se pel dir ne traessi alcun remedio
saria tal narration non senza frutto
ma temo porne al cor maggior assedio.
Che gioua rinnouar dunq; el mio lutto?
Asta. Non dir prego cosi cara mie figlia
cauarne indi potresti buō construtto.
Credi ad chi in tua salute ti consiglia:
io sono horamai uecchia, & ho tāti anni
non e, si so qual cosa marauiglia.
Et questo prouato ho, che epropri affāni
conferir con chi tama sempre gioua:
di dunque la cagion desti tuo danni:
Se bene un pol dolor pria si rinnuoua,
non dimanco esisfoga rinnouado:
& lalma poi piu scarica si truoua. Hes. Che

Hes. Che cerchi di mie affanni, el come, el q̄do
che sai prima di me che in quei concetta
isui, & nata andai in quei seguitando.
Et benche la mia stirpe prima eletta
fusse ad portar sopra Israel corona:
i pur nacqui in exilio & poueretta.
Fui nutrita da te madre mia buona
che padre, o madre inō conobbi mai:
Asta. Oh me chil so ben io me di persona.
Hes. Orphana dunque & piccola restai,
pouera di substantie e, in gran periglio.
Asta. Eh sciagurata ad me e in molti guai.
Hes. Pur come disponeal diuin consiglio,
Mardocheo di mio padre unico fratre
adopto me non hauendo altro figlio.
Et piu sempre mi fu che un caro patre
quanto sua faculta portar potea
& tu cara nutrice unaltra matre.
Col tempo poi laffanno oghhor crescea
uedendosi per me epartiti scarsi
i pur sempre speranza in Dio hauea.
Asta. Quante lachryme gia figluola sparsi
pregandol che ad honor ti conducessi
pria che sera uedessi a miei di farsi.
Hes. Nō fur dunque tuo preghi in uan dimessi
che ad quel cui uolunta mai nō si muta
piacque al fin dexaudir tuo uoti spessi.

Essendo lhora mia dunque uenuta
uolsel Re Assuer prendere sposa
qual fusse a gliocchi suo prima piaciuta.
Parendoui chi fusse anchio formosa,
Asta. Ben poteui parer figlia mia bella
nõ fu ma al mondo la piu fresca Rosa.
Hes. Entrandone al signor, hor q̃sta, hor q̃lla
fui messa dal mio padre ancor io ĩ sorte
dato che humil i fussi & pouerella.
Et poi che molte al fine enhebbe scorte
sola gratia trouai nelli occhi suoi.
ma, o fallaci speranze al mondo corte.
Pensai che esser douesse ad tucti noi
questo riposo & lultimo ristoro
e e, sien peggio che eprimi egiorni poi.
Asta. Oh me speranza mia che imaddoloro
tu mhai tuctol ceruel sozopra messo.
Hes. Pur ch̃ e nõ sial nostro ultimo martoro.
Asta. Et pch̃ q̃sto? Hes. Ecco io tel dico adesso.
Superbial principio e, dogni peccato
origin dogni scandolo & resia.
superbia hal semprel mondo ruinato:
benche epsa ancoral ciel ruino pria.
superbia hal nostro uiuere assediato
ch̃ nõ uuol ch̃ humilta ĩ suo Regno stia:
che ben suol dirsi & e, uulgato detto
che e nõ stan duo cõtrari in un subietto.

Perche adunque superbia hoggi di regna
la pouera humilta languida iace.
ne creder che pieta ad quella ne uegna:
ma come fiera rabida & rapace,
stride, urla, & sbuffa, & deuorar singegna
chi cerca riposar nella sua pace.
& tale hoggi interuiene al popul mio
qual serue in humilta al suo uero Dio.
Ecco tucti sian dati ad una striegua
insieme, nun sol giorno, ad una morte:
ne uuol nostro inimico accõdo, o triegua
Asta. Chi e, questo aduersario tanto forte.
qual par che cosi crudo ci persegua?
Hes. Questo el primo baron di tucta corte.
Aman di Amaditi pien di ueleno
di uitii fonte, & di supbia seno. (ma?
Asta. Oh me chil muoue? Hest. nõ tel dixio pri-
sola superbia & elation di core
perche di basso e, peruenuto in cima
troppo: & parli del cielo esser signore.
Asta. Quando un sal tãto presto, fa tua stima
che ecade spesse uolte in tale errore.
Hes. Et uuol che ognũ ladori ad ogni modo
Asta. come ladori? H. si. As. chĩ e, qͥl chio odo?
Hes. Et perche e, Mardocheo huõ Religioso
ne uuol diuino honor dare a mortali:
irato quel Serpente uenenoso B z

se mosso ad uoler farci tanti mali.
Asta. Piglia figluola mia di cio riposo
che ad te non peruerran suo acuti strali
Hes. Assai uulnera me, chi emiei ferisce,
chel sangue lun dellaltro ne patisce.
Poi che gloria saria quandio Regina
restassi: e el popol mio fusse destrutto?
non saria la mia uita assai meschina
laqual finirei poi in perpetuo lutto?
Asta. Onde lecita glie tanta ruina?
Hes. Perche eregge quel sol Limperio tucto.
& puo fare & disfar, dire & disdire.
Asta. Non sa e tal iniustitia el nostro Sire?
Hes. Non ha tal carestia l Tartaro obscuro
di luce di qual tanto l cielo abonda,
ne piul caldo desia l gelido arturo
dalqual cerca l Numida oue ei sasconda
ne tanto e, il Diamante al ferro duro
qual par uinto dal sangue si confonda
ne tal mancon di senno huomini pazi
qual fan di uerita e Regii palazi.
Non conuersa mai quella in ample sale
ne usa daccostarsi aglialti orecchi
perche sbarrate tengonsi le scale
& contro si li fan crudi apparecchi.
mendacio, adulation, quiui preuale
tai Cortigiani son prouidi & uecchi

di questi trouerrai piena ogni corte
& quella si riman fuor delle porte.

Come uuo tu che un principe riprenda
chi tucto damor proprio si consuma
& bastali di crescer sua prebenda?
questo far comagnati si costuma.

Asta. Solo ad questo mi par chognuno attēda
son facti ecortigiani hoggi la stiuma.

Hes. Et questa e, la cagion di tanto duolo
che niuno amal padrō: ma ama se solo.

Dalquale amor poi lodio ne procede
con ognaltra seguente passione,
quel sirode dinuidia perche euede
salir quel sopra: & quel desperatione
incorre, chel timor fa che ei non crede
el fin conseguitar che esipropone
quel fugge: quel seguir cioche edesidera
singegna, & chī in uan spera nō cōsidera.

Ma lasciamo hor andar lor uitii tucti
che ecisaria da dirne altro chī un giorno
se gliarbori tai son: quai fieno efrutti?
& chi tai piante truouasi dintorno
come ne puo cauar ueri construtti?
ecco che al caso nostro itiritorno
se glierra chi di questil puo riprendere
chīl teme, piu che Dio di nō lo offēdere?

Et nol teme che elami / anzi ama se
& teme ch̄ ad se mal nō gnene incolga.
Asta. Assai misero adunque pare ad me
un Principe douunche esiriuolga.
Hes. Ne scusato pero anche quello e/
guardi benche ministri seco tolga
uigili & pensi / & lor costumi ueda
& dipoi ad quei sestesso ad pena creda.
Asta. Be che dunque farai refugio mio
ad riparare ad un tal caso extremo?
Hes. Considerenci primamente in Dio
dipoi glhumani aiuti adoperremo.
Asta. Esuole essere assai clemente & pio.
Hes. Hor stām̄i un po audir/cosi faremo.
ma ecco Mardocheo. Asta. si eglie esso
Hes. be ua aspettami dentro iuengo adesso.

¶ Mardocheo : Hester.

Si mi dolgo emi par giusta cagione
hauerne / anzi ch̄ fare altro mai deggio?
o / iudicio uer noi troppo seuero.
qui ne ua non dun sol loccisione
ma tucto meco un popul perir ueggio
sol perche e/ gito pel miglior sentiero.
& cio piu duolmi in uero
che una tal crudelta / ome signore
par contral tuo honore

che cosil iusto per tuo amor perisca
chi fia qual piu ardisca
al mondo predicar tua sancta fede
se cosi eserui tuoi perir si uede.
Et in uer iusto signor se hoggi mi lice
parlar, tue prophetie doue rimangono?
e el fructo sancto di Dauid promesso
o, mondo adunque misero e infelice
ben iustamente glielementi piangono
se di uederlo enon e, lor concesso.
Hes. Eglie pur molto presso
enõ mha uista, tanto ha gliocchi ĩ terra.
Mar. Quanto dolor masserra
de porgi la tua man sommo Monarcha
alla tua debil barcha.
Hes. O, Mardocheo. Mar. o, refrigerio mio
Hes. Pace sempre & salute ti dia Dio.
Mar. Et q̃l pace puo hauer chi e, ĩ mortal guerra?
& qual salute chi damnato iace?
non piu dallalto ciel longe la terra
e, posta, che da noi salute & pace.
Hes. Perche tanto dolor tuo cor afferra?
non uoler por sul fuoco nuoua brace.
spegni, piglia partito padre mio
tucto ad qualche buõ fine ordina Dio.
Non succumba al dolor lanimo inuitto
ma sol si dolga fin al termin posto.

habbi dinanzi agliocchi el fin depitto
& tieni ad quel sempre la mira accosto:
e a quel tingegna di tirar diritto
che al fin dato ti sial premio proposto
& portine la palma & la corona
qual per ristoro al uincitor si dona.

Se ben graue la guerra al mondo pare
el premio che saspecta la trascende
non men che un fiumicel si faccil Mare
ne men chel sol, piu che la luna splēde.
anzi assai piu: che enon sipuo pensare
che acciol uedere human nō ui sextēde.
& quel che spesso giudichian mortifero
uedren quanto sia stato salutifero.

Mar. Non mi posso doler del mio dolore
ne temo di morir si sento morte.
& languido non son del mio languore
ne manco di forteza: anzi son forte:
ma la pena daltrui passami il core
& fammi el timor lor timide scorte.
questo solo, o Reginal cuor mi punge
e el sāgue di mie uene ognhō piu mūge.

So ben per morte chi non ho a morire
anzi uiuendo non mi truouo in uita.
chi muore un tracto, nō puo poi morire
ma uiuer debbe in sempiterna uita.
piu dunq̃ muor q̄l che nō uuol morire

che non

che non uuol uiuer della uera uita.
et piu che morte nostro uiuer duro.
pur et questo parlare ad molti obscuro.
Perche poco lor mente eleuar uogliono
ma come bestie sulla terra seggono
ne dal terren desio punto si sciogliono
ma piu quel sempre seguitar si ueggono
& per cio al fin dogni uirtu si spogliono
onde alla uerga del pastor non reggono.
ad questi dunque doppia morte temo
& tucto pel timor languido gemo.
Hes. Et anchio temo per laltrui paura
ne pero resto di speranza priua.
& piu ho hauuta del mio popul cura
chi non ho cerco di seruarmi uiua.
che sai quanto era la sententia dura
cōtro ad chi īnanzi al nostro Re arriua
se quel nol chiama: che da iserui accolto
uuol subito che esia di uita tolto.
Io preponendo la comun salute
posi la uita mia ad mortal periglio:
sendo hieri in suo conspecto peruenute
quando il uidi uoltar con crudo piglio
fur tucte mie compage dissolute
& subito cascol tremente ciglio
& caddi di mie ancille nelle braccia
pel gran terror di sua adirata faccia.

Pur quel in cui pietade io sempre spero
uolto sua crudelta in mansuetudine.
& quel che pria parea rigido & fero
fu subito ripien di dolcitudine:
& mostro segni di suo amor sincero,
& doglia assai di mia amaritudine:
tanto che con fatica io mi rinuenni,
e il spauentato spirto ad forza tenni
Non altrimenti quando un fier cursore
ad pena si ritien col duro morso.
Mar. Et che dunque parlasti col signore?
forse che al nostro mal desti soccorso?
Hes. Non ci bisogna correre ad furore:
ma con prudentia temperarel corso.
basta che per allhor fin qui andai
che al mio conuito hiersera ilinuitai.
Mar. Et accepto? Hes. & uenne & ceno meco
con grandi offerte, & con letitia molta
& feci che Aman uenne insieme seco
poi glinuitai per hoggi unaltra uolta.
Mar. Dũq̄ aspectil Sir̃ hoggi ad mãgiar teco?
Hes. Et spero che la lingua mi sie sciolta.
Mar. Apri dunque Signor tue sancte braccia
& sguardai popol tuo con lieta faccia.
Hes. Prima dunque chel sol nostro aere obscuri
& sia suo razo aglinferi demostro
o, esien nostri pensieri al men securi

o, molti trouerran lobscuro chiostro.
& uoi nostri nimici iniqui e impuri
che aspectate di berui il sangue nostro
quanti forse in letitia adesso stanno
che inanzi che esia nocte piangeranno.

CHORO.

Poi che in ciel ne sali quellalma stella
quella vergine pura, el cui chiar uolto
teneal popolo accolto
no ancor subiecto al furibondo Marte:
e, di giustitia ogni legame sciolto,
& sua nimica sene resta in sella,
di uile stiaua e ancella
Regina hor exaltata in ogni parte
e, delli huomini facta comune arte
col sūmergere ognaltro alzar sestesso,
& q̄l che in tucto ogni ben far destrugge
non sol questo niun fugge
ma gloria cercō del suo proprio excesso.
che se quella dal ciel non porge aita,
non puo molto durar tanto aspra uita.
Al ferro e, deuenuta leta doro,
che aggraua nostre mēti infino al fondo.
superbia regna al mondo,
ambition, cupidita ci regge,
ne uuole alcun pure esserel secondo, C z

non e, pena alliniquo al buon ristoro
anzi uirtu martoro
& premio hal uitio: & ual forza p legge:
che qual Lupo rapacel miser gregge
il potente la plebe ognhor consuma.
& ql puo piu che e, di denai piu pregno.
non da uirtu piul Regno:
ma col ferro exaltarsi ognun costuma.
dodio, dira, dinuidial mondo e, pieno
Luxuria in tucto ha relassatol freno.
Per nuda uerita semplice & stietta
regnon le doppie fraudi, e isalsi inganni
consumono itristi anni
pensieri dentro al cor, timidi & graui:
quai pur in questo mitigon li affanni
che in gran parte ne fan per noi uēdetta
sopra questa empia setta
di Principi & Magnati, huomini prauie
che ad noi signori, a tai pensieri stiaui
sempre son longi dal sicur sentiero
miseramente inuiluppati & cinti
da ciechi laberinti,
qual uedrete hora Aman pfido e altiero.
cosi par che disponga la fortuna
ad caso cioche e, giu socto la Luna.
Sommo rector che alle superne spere
ponil modo, la regola, & misura

& con tal cura le gouerni & reggi
con tue immobili leggi
deh risguarda Signor nostra natura
qual gia presso allextremo in terra iace
posa homai lira tua, rendili pace.

ACTO SECONDO.

Aman : Zare : Astiage.

IL Cibo, e il sonno ci fan pigri & lenti
sotterron lalma isensuai piaceri.
ne son li spirti alle lor opre attenti
da quei distracti dalli suo sentieri.
ne in quei da altri animai sian differeti
ne superiamo ilor costumi feri:
perche desti piaceri & quei si pascono
& tucti come noi muoiono & nascono.
Per cio felicita non puo consistere
in questi, anzi ci tengon fra la poluere:
onde debbe lhuõ sauio ad quei resistere
se lalma dentro non ui uuol dissoluere.
se gia qualchun non ci uolesse insistere
e in tal risposta nostre menti inuoluere,
che esser felici ancho le bestie puonno:
pero consiste in assai cibo e in sonno.
Ma chi uolesse ad un tal decto attendere
saria piu stolto che colui chel dice.

Zare Non pero le uigilie sempre extendere
si puonno : & digiunar sempre non lice:
se gia lo spirto non uolessi rendere
ne so poi morto, se sarai felice.

Amã Altro e, douerli usar per medicine
& altro existimarli un proprio fine.
Che ne di tu Astiage mio degno?

Asti. Non porrei darne una miglior risposta
non e, il fin chiuso in alcun certo segno
ma piu ne sente chi piu in la saccosta.
puo sẽp ascẽder nostro humano ingegno
ne glie limitatione auanti posta.
de i mezi, se ne to quanto ne basta
chel piu, ol manco loro offitio guasta.
Se lhuom di corpo & spirito si uede
esser composto : & la piu nobil parte
che le, lo spirto ciaschedun concede:
questo mi insegnon le mie antique carte
chel nostro fin questi dilecti excede
cosi riccheze, o di natura, o darte
lequai sopra del corpo nõ trascendono:
anzi per quel sacquistono & defendono.

Amã Dunque felice e, sol chi passa auanti
e ingegnasi dognaltro essere in prima
& cerca di trascender tucti quanti
& sua sede locare in alta cima.
fama, gloria, & honor, fã li huomin sãcti

per queste esser in ciel ciascun sistima:
queste son di uirtu lultimo premio
doue ognun posa in lor felice gremio.
Per queste adunque e/ ogni cosa lecito
& debbe con extrema diligentia
per acquistarle essere ognun sollecito.
Gloria/fama/honor/laude & preminẽtia
fan lhuom sopra delli altri alto eleuare
& pongon sopral ciel sua residentia.
Queste lo fan perpetuo celebrare
ne per morte sextingue sua memoria
anzi uiua la fan sempre durare.

Asti. Dunque felicita in humana gloria
consiste? laqual quanto sia fallace
non bisogna cercarne antiqua storia.
Dipoi / se enon e/ dentro uera pace
come puo laltrui dir farti beato
se lalma ad se medesma nõ compiace?
Se glie felicita optimo stato
bisogna dogni ben dentro referto
chel sia: non un sepolchro dealbato.
Che stabile edebbe esser e/ anco certo.
fama & tua gloria e/ stabile / o uolubile?
q̄sto ha pur dentro ciascheduno inserto.
Ad me questa ragion parmi insolubile.
qual la sia ituo Poeti la dipingono
che la fanno hor uolar sopra le nubbile.

Hor socto terra entrar subito fingono,
& occhi & pēne ad suolazare aptissime.
Amā Tue strane fantasie poco mi stringono.
Anzi queste mi son pruoue fortissime
che inserto noi ueggian tal desiderio
in tucte lalme allimperar prōptissime.
Truouami chi nō uoglia honore, o īperio?
qualche gran facto ui sie dentro abscosto
onde enetrahe ciascun tal refrigerio.
Asti. Si ueramente, tu ti sei apposto
che abscosti dentro ui son mille affanni
& piu felice e, chi ne piu discosto
Timor, sospecti, di piu insidie e inganni
infiniti pensieri assai dogliosi
cagion poi spesso di piu graui danni.
Amā Son questi detti tuo marauigliosi
che tu sol dāni quel che ognaltro brama
& chiami angustie li optimi riposi.
Costui mostra fuggir quel che epiu ama.
dimmi, che uuo tu trar deste tue lettere
se nō gloria con laude, honore & fama?
Dunque altri silogismi non connettere
& non mi uoler piu la testa torre
che tai ragioni, inō ti uoglio admettere.
O, pure, al manco noi possian raccorre
che in contentarsi el sommo ben cōsista
& so che a questo non ti puoi opporre.

Asti. Beato e,

Asti. Beato e, certo chi tal grado acquista
& puo perseuerare in tanta calma
che niun cōtrario alla sua uoglia obsista.
Amā Se al mondo ne porto alcun mai palma
ipossodi gia quasi gloriarmi
che altra forse non sia piu felice alma.
Ma sol pure uno obstaculo hauer parmi,
che tanto pel ceruel mi si rigira,
chi non posso un sol punto riposarmi:
Et dalto cielo al fondo mi ritira:
Asti. Dunque uera sara la mia sententia
che sempre in questo mar uento ci spira,
Amā Io ho di ciascun ben piena affluentia
di thesoro niun Principe mauanza
& tucti li trascendo di potentia.
Cresce col uecchio honor, nuoua sperāza
ne stimulal mio pecto alcun timore
ma sempre ho di salir somma fidanza.
Ison posso dir quasi Imperadore
Limperio per mia man tucto siregge.
Zare Che dunque ti conturbal mio signore?
Amā Qual parte la mia uerga non corregge?
& chi mia potesta forte non teme?
stal mondo sottoposto alla mia legge.
Et forse chio non ho dheredi speme
che patono emie figli quale armento
accolto attorno al suo pastore insieme.

Pur tucto di furor rodomi drento.
Zare Dimmi marito mio che cosa e questa?
Amã Questo leuato, sarei poi contento.
Vn sol uillano ad subiugar mi resta
che tucto luniuerso hoggi madora,
sol Mardocheo nõ uuol chinar la cresta.
Che la Regina ancor tanto mhonora
che me solo hier uolse al suo conuito
col Re, col q̃l mi riuuole hoggi ancora.
Et che questo giudeo scimunito
solo ad mia maiesta non singinocchi?
Zare Non ti conturbi cio caro marito.
Amã Per fin chi melo ueggio auanti agliocchi
& come puol mio stato esser felice?
troppo termine ho dato ad q̃sti sciocchi.
Zare Aman poi che far tanto hoggi ti lice
& porti del Imperio in man la chiaue
tal tempo abbreuiar non ti disdice:
Fa staman prouedere un alta traue
& sieui su conficto cheto, cheto,
cosi dia pena di sue opre praue.
Po al conuito nandrai felice & lieto.
Amã Sil fo, che si dira chi sia crudele
& si nol fo, non termina lo sdegno
sil fo, forse ediran chi sia infedele
& si nol fo, in piu rabbia ognhor iuegno
sil fo, non sol ad quel sia amaro fele

& sio nol fo, non truouo piu ritegno
che tucto consumarmi ognhor iueggio
& pur temo sil fo, di non far peggio.

Chi hol termine dato di lor morte
ne son uenuti ancor li ultimi giorni
se dunque io non li aspecto, itemo forte
che sopra me gran biasimo non torni
& sia forse leggier tenuto in corte
che quel chõ ho terminato io dipoi storni.
chi dira glie, infedel, chi troppo crudo.

Zare Non dubitar, che a tucti ci fia scudo.

Resti laltra canaglia al termin posto
& hor sol muoia questo can maschino
che chi prima erra, pria de darel costo
& prima andare ad suo fatal destino.

Amã Costei per certo ha troppo ben risposto.
fate ordin dare i prenderol cãmino
chi uoglio una parola dirne al Sire.

Zare Non dubitare enon telha a disdire.

¶ Aman : Astiage : Artibio.

Cosi Leueren uia tal duro obstacolo
poi felice saro senza alcun guai.

Asti. Lieto aspecto ueder questo miracolo
qual forse al mondo altri nõ uidon mai.

Amã Sempre tu porgi qualche triste oracolo
& io pur prouerro. Asti. be prouerrai.

Amã Et dicane che uuol la plebe ſtolta
che al fine elaberanno a queſta uolta.
E, ſtolto chi republiche gouerna
& cural dir del popolo inuidioſo.
coſi ſtran monſtro non produſſe Lherna
qualel uulgo beſtial, pazo, & ritroſo.
biſogna dunque chel Signor diſcerna
quel che e, da fare, & poi ſidia riposo:
ne ſia di lor gracchiar punto ſollecito
che ad qllil mormorar fu ſempre lecito.
Et fa come tu uuoi, che eſenha a dire
che ſempre di tel popol ſi richiama.
Aſti. Oh me ſignore, o tu mi fai ſtupire
o, doue e, dunque la tua chiara fama
per qual dianzi ſperaui in ciel ſalire
doue e, la gloria, quale ognũ tãto ama,
& hor quel che ſi dica non ti curi:
ah, tanto poco in tua ſententia duri!
Amã Dhe tu mhai ſtracco: Artibio odi ũ po qua
il Sire e, e leuato! Art. Signor no.
Domin glie hora pur, che tanto fa!
Amã Niente in queſta nocte ſiposo
Arti. & le ſtorie ſiſe portar di la
per paſſar tempo. Am. adũq; inon potro
hor dirli una parola: hor ſu ſtaremo
un po inſieme qui fuora e aſpecteremo.

Asti. Poi parti che cosi uoglia iustitia?
guarda chel ciel non senadiri teco.
che a farel giusto dellaltrui iniustitia?
ognun suo fascio de portarne seco.
sio sol peccassi, non de mia nequitia
far che altri insieme ne sopportin meco.
son queste crudeltadi al mondo nuoue
guarda che al fin non senadiri Gioue.

Amã Gioue che dadulter la grecia ha infecta
tal che a thori nõ uhã glhuomini īuidia.
hor come Cygno candido saffretta
hor come Amphytrione Almena īsida.
Iunone sbuffa, ne puo far uendetta:
che troppa e, del marito la perfidia:
& benche Caliston trãsmuti in Orsa
in selua e, dalladultero soccorsa.

Ganymede come Aquila in ciel porta
per sua belleza: & per contrario al fabro
Vulcano e, posto: perche enol cõporta
il cielo ad mensa, tãto e, sozo & scabro.
ne pure e, degno di guardar la porta:
o, di lor nettar di bagnarel labro.
cosi pel figlio di chi in ciel su tuona
quaggiu lanchudin col martel risuona.

Ne sapea forse gliasini ferrare
che ese dato il meschino ad far saette:
onde assai ne puol padre fulgurare

che enha piene in bottega le cassette.
dunque uorra noi ingiusti giudicare!
diren che si riguardi alle scarpette.
debbe epso īgiusto administrar giustitia!
come la terra e il ciel pien di nequitia.
Hor lasciamo hor ādar Venere & Marte
che tucto e, un medesmo guazabuglio.
cercando luniuerso in ogni parte
non trouerreil piu sordido mescuglio:
& credi aduilupparmi con tue carte
& mettermi la mente in tal garbuglio!
Asti. Se Gioue non ue, ei bastati questo
che eue un primo motore e, manifesto.
Primo principio, & fin desto uniuerso
& dognaltra cagion prima cagione.
Amā Tu mhai Astiage mio quasi conuerso
ison mezo uenuto in compunctione.
tu hai in questi tuo studi il ceruel perso
& pur sempre sarai un moccicone.
Arti. Amā. Am. io uēgo: Astiage buō giorno
& uoi altri aspectatemi qui intorno.
Zopiro: Artibio.
Glihan facto di scientia un tal fracasso
chio son mezo crepato per le risa
poi tucti ad un guinzaglio & una guisa
hā messo Gioue, il cielo, & Sethanasso.
nun punto & nun sol passo

gli Dei cacciati al fondo,
confuso tuctol mondo,
peruersa la natura,
& posta la misura
al cielo & glielementi.
& quai sieno icontenti,
& qual felice stato,
glhan tucto ritrouato,
& factone un fastello.
& douel buono, ol bello
o, in qual parte consista,
o, comel ciel sacquista,
per gloria, o per danari,
& se eson dolci, o amari,
quei che chiamian piaceri
& hor ne san men dhieri
& piu ne son confusi.
& cosi par che fusi
hoggi dalla piu parte,
che san uoltar due carte
& gia docti sifanno
uestiti lunghi uanno,
& proson le parole,
& misurarel Sole
si credono, & le Stelle
uan come cembamelle
pe circuli, sonando

& piu si uan mostrando
quei che son piu ignoranti
benche eson duna raza tucti quanti,
hor dunque concludiamo
che noi giu in terra stiamo
ninferno emali spirti, in cielo isancti:
& pero noi attendiamo
ad far qui buona cera & triomphare
& de facti di la, non giudicare.

Arti. Tu par Zopiro una archa di scientia:

Zop Et tu par si trafitto

Arti. Inon posso pel sonno star piu ritto

Zop Ison tucto ripien di sapientia
& so per excellentia
quasi doue consistal sommo bene

Arti. Si, non piu Zoroaste ne ritiene

Credo che in sonnol sōmo ben consista
en quel che esiriposi ognaltro affanno.
li sol quieti inostri sensi stanno
ne ue, cōtrar, che alle lor uoglie obsista.
Se ben turbato era alcun prima in uista
in quel sopisce ogni suo graue danno,
ne alcun pensieri inquietarlo fanno,
dūque dormendol sōmo ben sacquista.
Sonno rimedio a tribulati cori,
sonno riposo degli afflicti & lassi,
sonno restauro degli stanchi sensi,

Cauami

Cauami sonno desto mondo fuori:
uienne ti priego con tuo dolci passi:
chio sia beato, & di mio mal nō pensi.
Zop. Gliel meschin stato tucta nocte desto:
perche? perchel padron nō ha dormito.
e, pur un seruo sciocchо & scimunito.
chi sta con altri, merita un capresto.
Me saria mangiar ghiãde & bere agresto
in liberta, che in signoril conuito
star seruo, & poi di porpora uestito,
che un seruo e, infelice e, manifesto.
O, sancta Liberta egregia & degna
in te sola consistel sommo bene
in te sola si truoua ogni contento.
Quel che possiede te, felice regna
& beato e, sol quel che ti ritiene.
& libero mantiensi fuori & drento.
Costui qua dorme, e il mio padrō sta tãte
ne resta sio uo solo.
uoglire infino ad casa ratto ratto
& li bero un tratto
& torno qui di uolo.
uoi altri circunstanti che aspectate:
sel sir chiamasse il camerier destate.

CHORO.

Quanti beati nel eta primeua
son morti in fasce / ne seruati in terra
doue e/ misero ognhuom / nessun felice:
doue salchun fortuna in alto eleua
sta pur sempre uiuẽdo in mortal guerra
ne resta chel non sia per cio infelice:
poi che satiar non lice
suo infinito desir / sua ardente sete /
chel core e il pecto cõ tal fiãma aduãpa /
con si misera stampa /
chen tucto li perturba ogni quiete.
& se bene glitabbonda di thesoro
non fa questo men grauel suo martoro.
Nõ dal hyspano hybero al Indo hydaspe
dal Gangetico seno al Mar di Tile
non da Tartari freddi a Garamanti
o/ dal Barbaro seno allonde caspe
cioche forma natura di gentile
di bel / di pretioso / ad quel dauanti
sel uenga: & tucti quanti
della Lydia & del India li Thesauri:
& colmo di piu gemme l'Istro exondi
& doro tanto abondi
per epso al Tago che sue ripe in auri:
& quanto ne fu mai insieme naccoglia:
per cio sadempiera sua ingorda uoglia.

Ne se isieme gli Assyri & gli Indi e i Persi
cō Scyte & Parthi, Egiptii, & Babyloni
faccin socto di quello un solo Imperio:
con altri Regni & populi diuersi
di Greci, di Numide, & di Ausoni
con quāti ne ricuopre esto Emisperio:
fien tanto al desiderio
del dominar uie piu auido ancora.
ne se infin sopra alle celesti spere
sextendal suo potere:
per cio quel ne stara contento un hora:
sel pensa pure al tempo quāto e, breue:
in qual fortuna, o morte irrōper deue.
Ne stati dunque al mondo ne thesori
ne se uoli la fama al par de i uenti
puon lhnomo in alcun modo far beato.
& benche alcuno in terra senadori
di quei che ci appariscon piu contenti
se potessimo ad quelli essere allato:
uedremol loro stato
misero & ripien sempre di sospetto,
& come un puncto riposar nō puonno,
& quanto e, breuel sonno
che alli occhi porgel delicato letto.
& che certo conchiudere homai lice,
che in terra huomo mortal non e, felice.

Et questo ognun contempli
nel presente successo chi nol crede
& prendane in Aman lexperientia.
& fermi tal sententia,
chen fortuna non e, da poner fede.
& non sendo di qua felice stato:
cerchi altroue ciascun farsi beato.

¶ ACTO TERTIO.

Artibio.

COmel sonno e, riposo a isensi lassi
alli almi stanchi un optima quiete
cosi uerso del ciel uoltar ipassi
per la porta dauorio al fiume Lethe
gia stanco nellerrar pe liti bassi
tal uolta non con manco ardente sete
ripien danxieta lhuomo desia.
ne puo del cieco error trouar la uia,
Rinuolto, inuiluppato con piu nodi
pei fumi, & pe fantasmi iui dispersi.
qualil caso raccoza in uarii modi
che fan Monstri apparir tanto diuersi.
equai con mille inganni & mille frodi
tengon nostri pensieri indi sõmersi
da non lo raccontar con cento lingue:
chel falso li dal uer non si distingue.

Tal che lhuomo ne piglia equale affanno
& e, quel che non e, comel sia uero.
che al paragon le cose iui non stanno
ne sene puo ritrar iudicio intero.
senza ordin, senza modo seneuanno
con uolto, con aspecto horrido & fero
uacue di uerita, piene di scherno
ne credo che esia in facti altro linferno.
O pur sia come uuol chi sono hor uiuo
& sento ancho la mente piu quieta.
ma sel sogno tal uolta di uer priuo
non e, se elo puo fare alcun pianeta:
non so si mi uel dico, o pur lo scriuo,
io stimo (ne so ancor sio son propheta)
che eci fien delle brighe anche nõ poche
come dixe gia un ferrando Loche.
A man sene sia andato, i non cel sento:
ne ueggio alcun suo seruitor qui ĩtorno.
& se bene enon e, diqua passato:
ci sono anditi & porte dogni lato,
senza far qui ritorno,
da potere ir per tucto ad suo piacere.
ma forse ancho chel ce, il uo uedere.

¶ Hester: Athach: Mardocheo:
Choro.

Hor sa dūq Athach mio cō tua prudētia
chio possa riportarne hoggi lhonore.

Ath. Tucto in ordin sara per excellentia:
con pōpa imensa & con regal splēdore.

Hes. Poni ad questo ogni studio & diligentia
che tu sai quantol caso mi sia al core:
& sei di mio consiglio conscio solo,
partecipe infra glialtri di mio duolo.

Vo che esuperi questol bel conuito
qual Ioseph fe gia alli inuidi frati.
piu di quel dAbsalon sia rifiorito
doue Annon pena die de suo peccati:
piu gentil, piu leggiadro, & piu pulito
sia che quel dAdonia: pria che sturbati
fusser dal triste nuntio & romor uario.
ne forse exitol nostro haura in cōtrario:

Se quel che obtener spero fia concesso
che lopera col tempo non perdiamo.
pur sia nel sommo Dio tucto rimesso
basta chel nostro debito exequiamo.

Ath. Non dubitar Regina, icredo expresso
che piu impetrerrai che non cerchiamo.
fia tanto lapparato & la gran pompa
da far che ogni cor duro si corrompa.

Non tal Semyramis nella sua gloria:
ne tal Sardanapal fe al mondo otioso.

nel primio di cui parla humana storia
chel padre uolse in ciel far glorioso,
ne lultimo in cui spense la memoria
de Babyloni gia victorioso
chi troppo desiandol sangue humano
poi tanto ne gusto che li fu strano.
Ne tanto ad pena fu'l grande apparato
origine ad Vasti daspro martyre
per tucto l'Oriente celebrato
da far Creso & la Lidia impouerire.
Hes. Fa chel suo proprio obiecto desiato
habbi ogni sēso. Ath. & cħ bisogna dir!
in un lordine tucto al fin tarreco
sia al costume de Persi, & non al Greco.
Hes. Sai che lolfato ne suaui odori
il gusto nel sapor piglia diletto.
locchio si pasce di piu bei colori
di gentil forma, & di leggiadro aspetto.
alludir piaccion consonanti chori
ne manca'l tacto di suo proprio obietto.
& benche esti distincti fuor si uedono
dentro uniti poi tucti insieme riedono,
Portandone ciascun sua ymagin propia
per dar dentro dilecto a uno almo solo.
che tucti similmente seli appropia
per questi mitigando ogni aspro duolo
de quai lhuomo mortale ha sēp̄ copia.

o / uero alto per quel si eleua ad uolo
se euiẽ per caso in qualche admiratione
cercando di tal cosa la cagione.
Pel che lalma in gran gaudio sirisolue
qual sempre dimparare e / desiosa.
che quando in se medesma siriuolue
piu bella indi si uede & piu gioiosa.
si come lotio abscosta infra la polue
la tiẽ priua di forma / obscura / ombrosa:
tal che epsa / quel che sia / cieca nõ scorge
cosi ladmiration letitia porge.
Piu dunque destol Sir si marauigli
che non fe de Sabei la gran Regina
di Salomone a prouidi consigli
ad sue risposte & sua excelsa doctrina.
ne scandol pero alcun priego ne pigli
chel non trãscende ordination diuina
ne contro e / questo alla celeste norma
che lacto dal fin piglia la sua forma.
Et secondo che e / quel di cui ragiono
il mezo iniquo / o buono ancho si dice.
Mar. Supposto che lobiecto ui sia buono.
altrimenti certo e / che quel non lice.
rubar per farne a poueri poi dono
tale acto ad se medesmo contradice.
che bẽ chel fin sia buon / lopera e / praua
ne per epso sua macula si laua.
Hes. Che ser

Hes. Che seruono idenari altro che a spendere?
& tucto creato e, in nostro seruitio.
Mar. Non ho questo gia detto per riprendere
tuo prouidi consigli, & sancto offitio
Cho. Piu alto si puol sir chel seruo extendere
bisogna discretione & san giuditio
Mar. Ben intendo Regina & tucto gusto
che lopera e, qui lecita e il fin giusto.
Hes. Hor su ua uia Athach il tempo fugge
& Phebo rinfrescato in alto corre,
ne ancor satio dinuouo ardendo rugge
fin chel solito stadio al mar trāscorre,
ne manco di desiol mio cor si strugge
& fra speme & timor che īsieme occorre.
non pero comel tuo padre mio langue
che par proprio che etescal uiuo sangue.
Rimettiti homai in Dio, piglia riposo
che q̄l che seguir debbe e, in ciel depitto.
ne lo puoi riuoltar stando pensoso
col cor ben malenconico & trafitto:
Mar. Nō fa questo che io debba starmi otioso
per dire eme, ab eternol fin prescritto
che questo laltre cause non preclude
ne nostra liberta macula, o xclude.
Come posso mai far che inon mi dolga
& ad tal caso timido non pensi?
nō sol par questo chel ceruel maduolga,

ma piu questo altro mi conturbi isensi
& di mie membra le compage sciolga
questo e, sio penso delli errori imensi
quali uscir puonno desto nostro affanno
cagione ad molti di perpetuo danno.
Di qui scrupoli assai so che enenascono
nelle menti dalcun deboli e inferme
che come foglie nel autumno cascono
& per terra si stan comun uil uerme
& sol di quella come bestie pascono
qual gente inculta alla battaglia inerme
che dal nimico stral non si defendono
ma morti al primo colpo si distendono.
Van pẽsando se Diol mondo risguarda
per certo del ben far, che esidiletta.
perche ebuoni aiutar dunque ritarda
ne contro a li empii fa di lor uendetta?
par troppo in uer che la sua mã sia tarda
che ad far giustitia tanto tempo aspetta
ne degno merto allhumane opre porge
per cio niente di nostri acti scorge.
Hes. Questi che Dio col suo ceruel misurono
da quel sempre piu lungi sidiscostono.
pche li occhi suo propri enon depurono
ne ad tanta luce con timor saccostono
in cui chiareza le sue uiste obscurono:
& come ciechi con la man sarrostono.

& quanto piu adrento si profondono
piu in dubii infiniti si confondono.
Penson se lalma dopol corpo ha uita
o, se insieme pur seco anch'epsa muore.
& che ne fia poi che sara partita:
o, donde uenga se la uien difuore.
se gia enon seguon per la uia piu trita:
che la trapassi ogni infernal terrore
poi bea qua tornando al fiume Lete.

Cho. Et come ui puo ber, chi non ha sete!

Mar. Enon e, dubio che allhor sol ciascuno
in tal cognition fa piu profetto
quando esser gnenepare ognhor digiuno
& piu a Dio humilial suo intelletto.
& certo cosi fare e, oportuno
che ql non puo adequare alcuno effetto:
che sua causalita troppo trascende
& epso se medesmo sol comprende.
Et chi pur penetrar uuol tanta luce
suo chiar fulgore obfuscalo & confonde:
tal che ingannatol miser siriduce
doue uscirne euorria & non sa onde.

Hes. Pero prender bisogna miglior duce
che ad ciol nostro ueder nō correspōde:
& suo cor stabilire in uiua fede
cħ Dio molto piu puo, cħ lhuō nō crede.

Et empie & uede tucto / & tucto pensa
& ordina con somma prouidentia.
& se bene alli iniqui qua dispensa
e igiusti per contrario han resistentia:
e / che questi qua purgõ qualche offensa
& fan de lor peccati penitentia
quelli altri se mai bene al mondo ferno:
rihan qual premio / & nõ lharãno eterno.
Chel por lalma mortale e / cosa stolta
controgni naturale inclinatione.
& dir che la citorni unaltra uolta
al uer non e / conforme opinione.
che benche desti uinculi sia sciolta
sempre al medesmo corpo ha relatione:
con qual dinuouo riunirsi spera
non per star qui: ma nella eterna spera:

Mar. Se qua fu giusta. Hest. cosi dico e intẽdo

Mar. Che altrimenti sara in prigione obscura
nel cẽtro chiusa / con tremore horrẽdo.
e in uita e in morte sempiterna dura.

Cho. Et questa nostra cosi breue essendo
e / dunque stolto / chi per lei procura:
che per un punto si saffanna & stanca:
& perde quella / laqual mai non manca.

Hes. Aprite gliocchi / o miseri che in terra
sperate di trouar uostro thesoro:
doue sol pianto & doglia si riserra

Et non finisce mai il graue martoro.
noi sian tucti soldati, posti in guerra
sperando dogni colpo hauer ristoro
& uenir guerreggiando in tanta calma
che ĩ ciel ne riportian corona & palma.

Mar. Hor su lhora e, pur tarda, & lo star teco
mi parria breue sempre

Hes. Va dolce Padre mio, & starai intento
se altro accade, chil sappi nun momẽto
& fa chel dolor tempre
chio ho nel nostro Dio somma fidanza
che tãto noi uedren, che fia ad bastanza.

Mar. Chi uerso noi, la dalla lunge uiene?
gia par che frecta hauesse
in habito non e persa ne hebreo

Cho. Vanne presto ad palazo Mardocheo
che qui non ti uedesse
alcun forse dintorno ad questa porta
noi staremo a udir quel che eci porta.

Sibari: Choro: Nunctio.

Par sempre che gliaduenga
che quando alcun non brami
innanzi ognhor ti uenga
& prompto ti risponda se nol chiami:
se un tracto nhai bisogno,
tuo puo forte gridar: ma glie un sogno.

Costui suol sempre stare
intorno ad queste porte.
hor chil uorria trouare
elle, proprio una morte:
ho cerco in ogni parte,
bisogna de nocchieri hauer le carte.
Se alcun di uoi quil sa
di Mardocheo uo dire
de faccil su uenire
chel Sir cercar lo fa.

Cho. Oh, me forse finire
che hor li fara idi suoi.
soccorri a serui tuoi
Signor in tal martyre.

Siba. Ma forse alcun di uoi
uorria in conclusione
udir pria la cagione
& insegnerebbel poi.
Eh, sio un tal sermone
facessi manifesto
pel primo, & cosi presto
parrei un fauolone.
Per hor, bastiui questo:
di quanto attiene ad quello
li el caso lieto & bello.
unaltro diral resto.

Ne quel di cui fauello
alcun puo indouinare:
o, sappi astrologare,
o, stillisi il ceruello.
Che i Dyauoli incantare
se alcuno ancor sapessi:
non credo chel potessi
ad pena ritrouare.
Be, si pur qui mi stessi
ad cicalar con uoi
io quel trouerrei poi
ben che altri ad cio son messi:
Di tal chi credo nol
le calze non hareno:
ne i primi mai sareno
al palio, & toi qual uuol.
Hor su e sisia, andreno
al manco ad bere un tratto
per altri satisfatto
ui fia del caso ad pieno.
Chi non posso piu star, sappilo ognuno
che glie gia terza, & sono ancor digiuno.
Cho. Sommo Rector del Cielo
quando un giorno sera senza dolore
& chel cor nostro di letitia scoppi
nel tuo diuino hostelo
homai non qua: ma ecco un uenir fuore

pur che li nostri affanni enon raddoppi
par che eneuenga infuriato molto
tal chio temerei assai
tormenti & nuoui guai
se non che lieto esidimostra in uolto
ma forse ei tanto crudo:
che quel chio forte temo
al nostro mal dogni pieta fia nudo.

Nũc. Cose al mondo si ueggono ognhor nuoue
uari & diuersi casi di fortuna
da far marauigliare insino a Gioue.
Ma qual simil fu mai socto la Luna
ad questo di cui Nũctio hoggi son fatto.
in qual dadmiration tanto saduna!
O, Gioue tu se hoggi stupefatto
che tanto alto non sale ogni tuo ĩgegno.
confessati qui uinto ad questo tratto.

Cho. Parla, che caso ei questo cosi degno
o, se ei misto di gaudio, o di dolore.

Nũc. Di gaudio & di dolor trapassal segno.
Dinsperata letitia ad unol core
sallarga, ad unol duol gnene constringe.
& languen duo dopposito languore.
Et tal che luno, o laltro iui non finge:
ne al medico bisognal manifesti:
chel uolto ad ciaschedũ suo cor depĩge.
O, fato, o Dei, o spiriti celesti

che le superne

che le ſuperne ſpere riuoltate:
non ſo ſe uoſtri effecti ſi ſon queſti.
Che benchel uiuer noſtro uoi rotiate
al fin, con uoſtri moti: & ogni germe
quaggiu con uarii influxi produciate:
Pur reſta nella mente queſto uerme
di noſtre opere humane ad cui ſié cura:
tanto mobili ſon, deboli e inferme.
Cho. Laſcia ſtare horal cielo & la natura,
che gliel ſuo prouiſor tanto ſupremo:
che ſenza affaticar tucto procura.
Et narra un po di queſto caſo extremo:
& chi ſien quelli duo tanto contrarii:
che gia pel gran terror ſtupidi ſiemo.
Nun. Queſti ſon duo terribili aduerſarii.
o, caſi da ſtupirci ognalto Deo:
tanto inſoliti ſono, & tanto uarii.
E, luno Aman, & laltro Mardocheo.
luno e, il primo Baron chabiti ĩ corte:
& laltro un meſchinel pouero Hebreo.
Et pure e, la battaglia tanto forte, (le
chẽ epar chẽ ĩ cãpo ſieno Hector e Achil,
che di Troia combattino alle porte.
Fa ciaſcuno apparire le ſue fauille:
& ĩ modo le ſue arme ĩduſtria e adopra
da farne cader morti piu di mille.
Benche forza non ual con quei di ſopra:

che in uer piu di fortuna e, la battaglia,
ql uolta la sua ruota ognhor sozopra,
Per cui ognalta ingiuria si ragguaglia,
& doue humana forza non aggiunge:
par che epsa con ardire imenso saglia.
Cho. Et chi di lor lun laltro adesso punge?
narra il termine, e il modo di tal guerra.
che fato hor cosi in capo li congiunge?
Nun. Lodio mortal chel crudo pecto afferra
d'Aman, poi chen fin qui era processo
chel uolea torrel nome hebreo di terra:
Et poi chal sir su uenuto era adesso
come ognu sa, per uoler porre i Croce
Mardocheo iprima suo nimico expsso:
Quel spauentato per tal caso atroce
essendo al tucto dogni altrarme nudo
ad Dio gridaua con immensa uoce.
Ilqual opposto al duro strale ha scudo:
chi temo chel suo author no ripercuota
prima che ere stil cominciato ludo.
Cho. O nostra uita dogni speme uota.
stolto chi spera qua solido stato:
doue non posa la uolubil ruota.
Nun. Appunto haueal sir dunque ritrouato
che gia sendoli ordito un tradimento
da questo Mardocheo fu reuelato:
Onde epso liber fu da tal tormento.

ne hauutol beneficio hauea ĩ memoria
in questo aspecta Aman di uenir drẽto
Il sir rememorando tale storia,
dispon uolerlo al tucto premiare:
parendoli per cio degno di gloria.
Et sentendo un per sala passeggiare:
inteso che era Aman, dẽtro lo chiama
& in tal formal comincia a domãdare.
Sel sir un suo charissimo molto ama
uorrei quel che e far debba mi dicesse
se questo grandemẽte honorar brama.
Ne credo che crediate chel credesse
Aman, non esser ei quel grãde amico:
ilqual tanto honorarel sir uolesse.
Per cio seguendol desiderio antico:
onde spera salir quindi descende:
& pone alta la scala al suo nimico.
Cho. Et che dũq; rispõde! Nũ. ad ql che ĩtẽde
il Re far tale honor, tucto lo uesta
di sua uesta Regal qual piu resplende.
Et la corona sua li ponga in testa.
& poil metta un signor primo di corte,
sopral regio caual con gloria & festa.
Et per la briglia menilo (in tal sorte
costuma dhonorarel sir chi euuole)
per mezo la Cipta gridando forte
Et spesso replicando tai parole. G z

Cosi segli iustitia & suo destino
cauar dentro la fossa oue ecadesse.
ma chi stato saria mai qui indouino!
Cho. Il Re che li rispose! Nun. chel facesse
tãto epso ad Mardocheo. Ch. po ꝟ mes
Nun. cħ ũ iota di cio sol nõ postponesse (chino
Cho. Aman che dixe! Nun. ciaschedũ sel pẽsi
Cho. Douen mancarli per laffanno i sensi.
Et pur dunque alla staffa andar li debbe
Nun. O uogli, o no. Cho. risposeglie niẽte!
Nun. Ad pena che lo spirito rihebbe. (te
Cho. E, eglli ancor fuora! Nũ. eglli uscira al pſẽ
Cho. Passerãno e diqua! Nũ. troppo sarebbe.
sta udir. Ch. cħ cosa e! Nũ. il romõ si sẽte
se la cosa fia lieta, nuoua & bella
ad Dio, uoi uel pensate, i uo uedella.

CHORO.

E, pur stolto coluil qual mai non pensa
che i nostri acti altro spirito dispone.
qual con somma equita tucto dispẽsa:
pche epso e, sol sua regola & ragione,
ne puo cadere in lui alchuna offensa,
ne alcuno errore in sua dispositione.
& bẽche lhuõ dispõga, ordini, & uoglia
quel fa tucto uoltar chomuna foglia.

Ad quel guasta disegni, ad quel pensieri
ql che pensa ire ad pascer, fa che gliari.
quel crede seminati hauer piaceri:
& uede pulular tormenti amari.
ql uuol mostrare ad altri ibuõ sentieri
qual fa ingãnato che ad sue spese ípari,
cosi nostri ceruei spesso saduolgono
in uiluppi iquai poi tardi si sciolgono.
O iudicii di Dio tanto mirabili
quai deglhumili gliocchi soli scorgono
a glianimi superbi alti & inscrutabili
chi ĩ qĩ guardãdo ognhõ mãco ne accor
cibi a gusti purgati tucti amabili (gono
che al palato nõ san tristitia porgono.
o, somma sapientia, ĩmensa alteza
thesoro di scientia & di belleza.

ACTO QVARTO.

Aman: Zare: Astiage.

FOrtuna disperata, iniqua, e iniusta
quanto la ruota tua in trauerso giri,
quanta poca dolceza in te si gusta,
Amica sol di lachryme & sospiri,
desiosa daffanni & di tormenti,
di doglie auida sempre & di martyri,
Acerrima aduersaria de contenti,

& che peggio poteui al mondo farmi?
non piu temo horamai di tuo spauēti.
Doue poteui piu sul uiuo darmi?
iniqua, iniusta, asprissima, e infedele
hor posso esser felice gloriarmi.
Che a Mardocheo Aman sia fato crudele.
ch Amā tēga la briglia a Mardocheo?
Zare Tempra marito mio si amaro fele.
Amā Che questo Aman ad un poltrō giudeo?
Zare Perch alhor sposo mio non ui pēsasti?
Amā Chi pensaua che Gioue fusse hebreo.
Traditor Gioue pur mel appiccasti.
ma aspectane da mel premio cōdegno.
Asti. ah signō mio. Am. nō e, e tāto ch basti
Chi credea che e fusse altri nel suo regno
qual cercasse Assuer tanto honorare?
Zare troppo psto mhai ropto ogni disegno.
Aman sposo mio char non dubitare,
per questo non si uuol lasciar la īpresa:
ancor grātia porrai dal Re impetrare.
Amā Troppo e, uerso di me fortuna accesa.
Zare Al preterito sai che in uan si pensa.
pensa adesso al futur di far difesa.
Vanne al conuito: & poi doppo la mēsa
chiesta che ha la Regina la sua gratia:
propō di Mardocheo la graue offensa.
Di che chi nō ti honora, ācho lui stratia:

chiedi in su quella Croce che esia posto
chi spero che enesia tua uoglia satia.
Tu Astiage? Astia. i son molto discosto.
& temo che i partiti non sien scarsi.
piu presto col timore io menaccosto.
Zare Perche? Asti. si ueggio in aria nugol farsi.
che debbo della pioggia star sicuro,
essendomi in contrario i segni apparsi.
Si ueggio di piul ciel turbido e scuro
non debbo di tempesta hauer terrore?
pe segni coniectura sil futuro.
Questo popolo hebreo un tal signore
adora, qual puo dar sempre victoria,
pur cħ epso ad altro dio nõ rẽda honoř
Di questo sene truoua antiqua storia:
come di gia elo trasse del Egytto
con segni manifesti di sua gloria.
Pharaon nel Mar Rosso fu sconfitto,
le terre de nimici subiugaro
con la forteza di suo braccio inuitto.
Per questi & mari, & fiumi si seccaro
e tal spauento di sua gloria derno
che al tucto gloriosi triompharo.
Amā Se gia tanti miracoli quei ferno
e pur tucti pel mondo son dispersi
& facti hoggi di ql ludibrio & scherno.
Asti. Di questo la cagion prima tapersi

perche ſpeſſo da quello eſidiſcoſtono
ne accolti col ſuo Dio ſan mantenerſi,
Et pecconoᵢe i peccati aſſai lor coſtono:
perche eᵢ nel uẽdicarſi aſpro & ſeuero,
ſi come eᵢ dolce q̃do allui ſaccoſtono.
Et benche eſia tal popolo aſſai altiero
afflicto in ſe medeſmo ſi riduce
conſtrecto ad rimutare al ſin penſiero.
Et quando ad penitentia ſi conduce
eᵢ queſto loro Dio tanto pietoſo
che ſempre lo rilluſtra di ſua luce.

Zare Se dunque eᵢ di tal popol glorioſo
Mardocheoᵢcome Aſtiage ha bẽ detto
non ſarai contra ad quel victorioſo.

Aſti. Poi che ad cader cominci in ſuo cõſpetto
penſo chel loro Dio hauran placato.

Amã Dunq; tu ſe Giudeo queſto eᵢ leffetto
Ne caſchero, ne ſono ancor caſcato
ma quel ben caſchera ſe gli ſcoppiaſſi
chel poltron caſtigarlo ho deſtinato.

Aſti. Aman ſe uolentier tu maſcoltaſſi:
miglior credo conſiglio ti darei.

Amã Et qual? Aſti. che dalla ĩpreſa ti leuaſſi.
Che thanno e pero facto queſti hebrei?
conſidera ti priego ſignor mio.

Amã Va ficcati ancor tu fra que Giudei.

Aſti. Guarda che al fin non ſenadiri Dio.

Amã. Adiriſenel

Amã Adirisene nel ciel chi nel disgratio.
Asti. Vuolsi essere un po piu clemẽte & pio.
Sia signor de tuo danni horamai satio,
guarda al fin di nõ dare ĩ q̃lche scoglio
che causa ti sie poi deterno stratio.
Posa un po la supbia & il grãde orgoglio
rendi pace ad costor, to uia la Croce.
Amã Prima in quella confiicto esser i uoglio.
Asti. Aman lesser clemente mai non nuoce:
porta ben crudelta graue periglio.
& spesso il fuoco ad chi laccende cuoce.
Muta, muta signor tuo stran consiglio.
Amã Prima possibil sia che londe s'arino,
o la fresca herba sopral fuoco germini,
o glialti monti a nutrir pesci imparino,
o, il Mar fuor esca de segnati termini,
ch Mardocheo, o suo hebrei mi sgarino
ne pria deuorin le lor carne i uermini.
& prima saliranno al cielo i sassi:
che mai ĩ cõspecto loro Amã sabbassi.
Sio nol mando ancor hoggi al basso lito
passimi ĩ mezo il cor q̃sta mia spada.
hor su tempo e, di gir homai al cõuito
su serui prendian uia presto la strada
chel sir, dice, di camera e, uscito
& manda a ricordar che ancor io uada
auanti adunq; , e tu che hai che piagni!
Zare Va che Gioue per tucto taccompagni.

Et Venere ti segua con suo fuoco
& muti di fortuna il gran furore,
Marte sempre sie teco in ogni loco
& scacci ogni inimicol suo terrore
in Saturno, o Dyana spero poco
pero quei non inuoco in tuo fauore.
che Dio sempre ci guardi da lunatici
malenconici & spiriti phanatici.

¶ Assuero: Aman.

Il tempo e il loco ad rallegrar cinuita
e il solito rigor lasciare alquanto:
perche e, nostra uirtu in modo finita,
chñ nõ puo uestir sẽpre obscuro amanto:
chel senso lasso al quietarsi incita,
& lalmo afflicto non si puo dar uanto
di durar sempre in sua rigida aspreza:
che larco se piul tiri al fin si speza.
Et ogni cosa hal destinato tempo
modo ricerca, regola, & misura
& per ciol sauio de seruarel tempo
che larte imitar debbe la natura
ne lacto e, buõ se enon e, facto al tẽpo
& semprel tempo ad sollazar nõ dura
ma hora ad q̃sto, hor ad q̃llaltro tira
secondo che sul ciel si uolta & gira.

Abbrucia Syrio i redolenti fiori
de quai tanto si gloria primauera:
che tucta ueste di lor bei colori
con uago aspecto & cõ la faccia altiera.
ne sente Aquario li estuanti ardori
quai porge Phebo, oue il Leone ĩpera.
ma uiene il tempo & sidiparte & torna
e dhabito diuerso ognhor sadorna.
Doue e, Amã? Am. eccolo ql mio sire.
Assu. Nõ e, cosi? Am. anzi non e, altrimẽti.
chi puo ad tal uerita mai contradire,
o, apporre a tuo decti si excellenti.
Assu. Hor su & noi tal uolta ancho obedire
e, congruo ne casi condecenti.
bisogna hoggi la sposa contentare.
Amã Andiam caro mio sir quando ti pare.
Assu. Come uanno le cose pel mio Regno?
Amã Tucto cõ sõma pace si riposa.
Assu. Chi ce, di Babylonia? Am. ognuno al se(gno
si sta quieto, & dormeui ogni cosa.
Assu. Fa ad questo di uoltar tucto lingegno
che guerra insino al ciel fu sẽpre odiosa
& mali indi infiniti uscir si uede.
pace & cõcordia tuttol mõdo chiede.
Victoria senza sangue non sacquista
& piangene col uincto il uincitore:
dincẽdii & crudelta infinita admista,

di quai non sempiel martial furore.
placida pare alcuna uolta in uista
poi piena e, dentro di mortal terrore,
dubia, fallace, dispietata, & cruda,
daffanni inuolta, & di riposi nuda.
Qual piu degna victoria puo trouarsi
che in pace cōseruar suo proprio stato,
dalli nimici insulti riguardarsi,
mantener forti i passi in ogni lato,
beniuol co isubiecti demostrarsi,
da quei sempre cercar dessere amato,
amor porta la palma & la victoria:
e i principi mantiene in somma gloria.
Amor copula, unisce, e īsieme accorda,
& fa dalmi diuersi un almo solo,
amor populi uarii in un concorda
socto un duce medesmo ad fare stuolo:
timore scaccia, & crudelta discorda
& fa chl al ꝓprio ciascū fugge ad uolo.
ne creder che esitenghin con paura:
che cosa uiolenta al fin non dura.
Amor dunq; sia quel che dētro domini,
timore ad quei difuor spauento dia.
con li subiecti crudelta si abhomini,
tyrannide, iniustitia, & uillania.
debbi pēsar ch̄ al fin tucti siano homini
& chiunche si ritruoua in signoria.

In modo dispor debbe i di presenti:
che epensi di fortuna alli accidenti.
Ch di Amã! Am. signor tucto mi piace.
Assu. Non pero intendi di lasciar iustitia.
uolendo mantener lo imperio in pace:
bisogna eradicare ogni nequitia.
pio co iusti: con li empii esser uiuace
che auanti non proceda lor tristitia:
ma come quei son iusti per amore,
dieno ad questi le pene al men terrore.
Ne alquanto pero amor dentro si spēga,
ne ad giudicar per odio alcun si muoua,
iustitia con clementia si mantenga:
senza qual crudelta epsa si truoua.
da iusto zel, iusto iuditio uenga.
per la Cipta ce altra cosa nuoua!
Amã Tucto charo mio sir succede bene.
Assu. Iustitia in quella come si mantiene!
Fa che questa su in ciel non sene uada
ne manchi nel mio Regno l'eta doro.
stia la bilancia par, recta la spada
dia pena alli empii, a iusti dia ristoro.
& tu alli altri mostrar dei la strada:
che quel che farai tu, faran poi loro.
che q̃sta e, de ministri usanza uecchia
che ognũ di lor nel Principe si specchia.

Et qual ueggon ſua ymagine reſplendere
ad epſa aſſimigliarſi & quei ſingegnono
iuſtitia & uerita uuolſi defendere,
queſte ſecuri i termini raſſegnono.
fa che di tel contrar nõ habbi a ĩtẽdere.
ſai che i principi iniqui poco regnono.
guardati da preſenti. Am. ſignor mio
coſi ſempre da mal guardimi Dio.

Aſſu. Amor, timor, triſtitia, odio, o ſperãza
noſtro uero iudicio dentro obſcurono,
corrompono ogni recta conſonanza,
& del proprio intellectol uer ti furono.
ne puon tanto ueder che ſia abaſtãza
chi da queſte lor menti non depurono.
ma tucto dun color difuori ſcorgono,
ſi come tali occhiai dẽtro lor porgono.

Hester.

Signor benigno che nel ſommo choro
ſopra i tuo Cherubyni alto riſiedi
& lor bei uolti di tua gloria addorni,
riſguardal popol tuo nun tal martoro:
tu che in ciel cõuerſando il modo uedi,
priegoti ſignor mio che nõ ſoggiorni:
uedici poſti in uilipendi & ſcorni:
porgi i tuo ſancti orecchi:
noſtri coſtumi uecchi.

nõ ti ritẽghin piu che ad noi nõ torni.
apri benigno Dio tue sancte braccia.
priego che piu non tardi,
ma noi risguardi con pietosa faccia.

¶ Hester: Assuero.

Ecco lhonor del mondo, ecco la gloria
ecco quello in cui posa ogni pensiero,
quel che porta la palma & la victoria,
ad cui sinclina ogni terreste impero.
giorno celebre & degno di memoria
ch'oggi allancilla sua uenga Assuero.

Assu. Non ancilla: ma sposa suauissima:
leua su ritta Hester mia amantissima.
Tal gaudio nel mio cor sentomi drento
quãdo risguardo ĩ tuo leggiadro uolto
che ĩ ql termina & mãca ogni tormẽto
e sento al tucto ogni legame sciolto.
in te ogni mia gloria ogni contento
in te Hester e, il mio thesoro accolto
in te chara mia sposa ogni mio bene
e, posto, si nutrisce & si mantiene.

Hes. Manca la lingua mia, mãcamil core,
manca la uoce, & mancono i concetti:
uorrei parlare & mancamil ualore:
& ueggio i miei sermoni essere inetti.
quanto sia uerso me statol tuo amore,

lhan facto manifesto glialtri effecti:
che una tua ancilla pouera & meschina
ti degni signor mio chiamar Regina.
Qual gratia, q̃le amor potro mai rẽdere?
qual ristoro a un don tanto mirabile?
sẽtomi dẽtro al cor tal fiãma accẽdere,
nel posso poi laudar quãto e, laudabile
& che dar deggio sio non ho da spẽdere
cosa che nõ sia tua, sposo mio amabile
& da te signor mio siami concessa?
dunq̃ se altro non ho, piglia me stessa:
Se ad tua benignita grato e, il presente:
bẽche ãchio nõ son mia, anzi tua sono.
Assu. gratissimo, Hester mia, degno, excellẽte
qual dar si puol piu pretioso dono?
chi da se stesso li riman niente
che seco ancho da tucto in abbãdono:
p̃sente sopra ognaltro al mõdo eletto,
trãsformar neslaltrui suo p̃prio affecto.
Hor su lhora e, gia tarda e il tẽpo passa
ne son lalme digiune molto liete
Phebo uerso lOcceano il corso abbassa
per trarre a i suo caua i lardente sete.
& la mente del giorno stancha & lassa
comincia a desiar la sua quiete
e il corpo suo restauro ancor desidera
che sua uirtu mancar ognhor cõsidera.
Hes. Dunq̃

Hes. Dunq; uerso la sala il passo prendi
che ad ordine e il conuito.
uoi nostri diligenti seruitori
fatel popolo alquanto aspectar fuori:
chel sir non sia impedito.
ne ad quei penso dara lo stare affanno,
se al men di cãto, o suon si pascerãno.

CHORO.

Come son per contrario nominati
stati, quei che non stan: ma uoltõ sẽpre
da fortuna, dal ciel, con dure tempre
da cure innumerabili agitati.
non tal uerso la Spagna reuocati
son glialtri cieli, da ql primo alle acque.
ad cui mai star non piacque:
quanto e ueloce di fortunal corso.
soctol cui duro morso
si modera ogni stato & uinto cede:
e insin dogni sua alteza al fondo riede.
Nõ tal Cintia del lume del suo fratre (na
hõ piena, hõ meza, & hor mostra le cor
ne Phebo in Cancro si ueloce torna
le tenebre ad scacciar turbide & atre,
nel aurora giamai dauanti al patre
dal Indo cosi presto al Mauro scorre,
quanto dogni alta torre
si ueggon ruinar molti nel centro:

Aman. I

di quei che ui eron dentro
alchuni tornar su insino alla Luna:
quai per trar giu sollieua la fortuna.
Del moto dellaqual timidi ognhora
piu stimuli hãno al cor che Egeo scogli
daquali epsa nõ uuol che alcũ si sciogli:
ma ad qi dinuouo uene aggiũge ãcora.
non dal guado profondo insin difuora
con tal tempesta l'Euxin sue onde
nel mezo & dalle sponde
cõquassa, appresso oue il celeste auriga
gira la sua quadriga:
quãto de Regil cor triema nel petto,
& uolta indi sozopra ogni concetto.
Chi uuol dunq regnare al mõdo regni,
uesta chi uestir uuol doro & di porpora:
chĩ ql medesmo al fin poi sene ĩcorpora
benche epa in per cio molto piu degni.
sicur si beuel uin ne uetri, o legni
& nellorol mortifero ueleno.
piu queto assai in sul fieno
si dorme, che nel bisso & nella piuma.
& raro si costuma,
qual susa ne palazi alti & potenti,
far nelle humili case i tradimenti.
Nessun dunque si lagni
se nato dhumil stirpe siritruoua:

dipoi che al fin non giouã
ad far lhuomo felice honor, o imperio,
ma uolti uersol ciel suo desiderio.

ℂACTO QVINTO.

ℂAthach.

COme enon stan serrate queste porte
enon ci sipuo in pace desinare:
per dir non li lasciate in la accostare
esipuo poi gridare, le una morte.
sel ce, alcuno uso in corte
dira chel uero idica:
non ci parria fatica il consolarui.
uorrei poter mostrarui
lamor qual ui portiamo.
ne creda alchun chauiã per cio sospetto
chel luogo non sia stretto
o, misera la mensa:
che qua non ci dispensa mano auara:
ne ad guadagnar limpara
il seruo nel Signore,
ne dan del suo sudor sulle uiuande.
qua ce, un ordin grande
con tanta labbondanza
da essere abastanza un mese intero
onde i facea pensiero

che niun di uoi nandasse
che prima non gustasse tal conuito.
hor tucto rifiorito
par ch'abbi la fortuna:
qual tal uiluppi aduna/e īsieme ānoda/
che non che alcun ne goda/
secondo chel mi pare
i credo che da far cisara assai
& dubito che i guai
auanzeran la festa.
la mensa tucta mesta al fin riesce.
ad uoi poco ne increscе
che ad casa uene andrete
& quiui trouerrete in ordin tutti
ad noi di questi frutti
ci tocchera ad gustare
& forse ad digiunare uigilia nuoua.
del che se mene gioua
ad pena i uel direi.
o/pure i nō uorrei anchio ingānarmi/
pero chel sia buon parmi
che alquanto ui aspectiate
acciochel fin ueggiate/che sia presto.
& se e sara quel mesto/
ciascun prenda la uia:
& se altrimenti sia: tucti restate.
e accio che non crediate

chel ci sia inganno alcuno,
i uo che ciascheduno con locchio ueda,
ne i questo ad altri creda, i son cōtēto.
hor su eccoui aperto, ognuno attento.

¶ Assuero : Hester.

Hester dolce mia sposa, amor mio caro
non sai chel uiuer mio dal tuo depēde?
dīmi che ti contrista, & che mi offende?
chel pianto tuo meu un lamēto amaro.
Hes. oh mel cō misifēde. Ass. e il mio sispeza
dimmi su la cagion di tale aspreza.
Hes. Sel uiuer tuo dal uiuer mio depende,
dunque la uita mia e, la tua uita.
e il uiuer mio il uiuer tuo comprende:
& facta e, di duo uiuer una uita.
& chi un uiuer desti duo offende,
offende adunque luna & laltra uita:
non sendo una dallaltra differente,
anzi in duo corpi una anima uiuente.
Chi dunq̄ signor mio me cerca occidere
non sol la uita mia: ma la tua insidia.
ne solo l uiuer mio: mal tuo precidere
cerca: & e, segno di maggior perfidia.
chel uoler duo tali anime diuidere
par chel produca sol maxima inuidia
chē enō puo tale hañ niū buono obietto
ad trar duo cori uniti i mezo un petto.

Assu. Le uiscere tal dir fa aduilupparmi
e il sangue nelle uene si conturba,
ne par chel cor possa piu ĩ pecto starmi
tanto questo parlar lexcita & sturba.
non indugiar tal uinculo a snodarmi
chi sento che la colora si turba,
ne intẽdo quel che alfin ti uogli ordire.
di dunque sposa mia. Hest. eccomi sire.
Sendo un anima adunq̃ & nõ due ĩ noi
q̃l che chieggio p me, nõ fia mio solo,
& sio chieggio pe miei, chieggio pe tuoi
che q̃l duno e, di duoi, & nõ dun solo.
& come hauer te stesso in odio puoi?
so che ami il uiuer tuo, non il tuo solo
se gliel nostro tuctũ, come esser ueggio
lalma col popol nostro i ti richieggio.
Il mio populo & lalma, o car mio sire
nõ mia ma tua, ad te dunq̃ te chieggio.
come dunque te puoi ad te disdire
sẽdo mia mõte tua, mio mal tuo peggio
ecco tucti sian dati a gran martyre:
& duolmi che eredũda nel tuo seggio,
ad morte tucti, o sir noi sian damnati
percossi, occisi, infranti, & strãgolati.
Et questo per qual colpa, o signor mio
o, qual peccato una tal pena aspecta?
piu presto pure al men uolesse Dio,

che stiaui ci uendessi in altra setta.
sarial nostro tormento manco rio
nel sangue nostro griderria uendetta,
sopra del Regno tuo, & tua corona.
dūq; ti priego ad noi nostre alme dona.

Assu. Chi e, tanto crudele & tanto fero
& chi nel Regno mio di tal potenza,
chi e, si presumptuoso & si altero,
che ardisca di cōmecter tal fallenza?

Hes. Questo e, il persecutor tanto seuero
e, quil nostro inimico in tua presenza.

Assu. Et quale e, dunque questo traditore?

Hes. Aman qui tuo, il tuo Aman signore.

¶Assuero: Aman: Choro: Athach.

Fortuna, oh quāto e, q̄l puerbio certo,
chi siede ben mal pensa.
dun seruo uil lho fra i signori inserto:
& sopra tucti la sua fama extensa.
ladito del mio Regno gliho aperto,
& posto alla mia mensa.
q̄sto dunque del dono e, il iusto merto
chel traditor dispensa.
se alquāto piu chel iusto ilho sofferto
e, questa hor troppa offensa.
ma che sperauo & ben sperar pensauo
gentileza trouar nun uile stiauo?

Prima l'Indo bera del Tago fiume
e il Gange irrighera lultima Tyle
il Tygre nascera danimo uile
e il Coruo imbiāchera sue negre piume
Primal Sol māchera del suo chiar lume
e il foco fara in centro il suo couile
che gliesca duno sterpo almo gentile
o, che alcun mutil natural costume
Chi nasce in selua, di seluaggio tiene
& larbore se e, buon la buccial dice
& mostron la substantia li accidenti

Amā Pieta chara madonna di mie pene
per ingiuria pieta render ti lice
& render pace pe crudei tormenti
Questo e, dalmo gentil, gētil madōna,
salua la uita mia alta colonna,

Assu. Che dunque uincera? fu grande amore.
& q̄to fu maggior, maggiore e, sdegno,
che lun regola laltro, & ponel segno
tanto lodio piu dunque stringel core.
Qual fu udita crudelta maggiore
qual tanta iniquita, ī tuttol mio regno
o, animo bestial, bestiale ingegno
o, crudo Aman, o empio, o traditore.
Dunque dormir poteo ben securo,
hauēdo in la tua man tuttol mio īpero
guai ad chi troppo in alcū huom si fida

Non e,

Nõ e, ĩ ciel fedelta, nõ che in huõ puro,
&finalmente ogni prouerbio e, uero
che molti prouato hã q̃l chognũ grida,
Lodio in quel dunq̧, anzi iustitia superi
ne uinca amore, anzi nequitia quello
che pur iusto e, chl mio honor recuperi
cõtra questo crudele, empio & rebello.
qual e, cosa che un Principe uituperi
quanto delli innocenti un tal flagello.
iustitia contro ad quel grida uendetta,
qual col mondo uederel cielo aspetta.

Amã Misero ad me dolente
pieta, di tal fallire.
& che honore acquisti di mia morte?
dunque la pia tua mente
lieta del mio martyre
fia, & che i truoui le tartaree porte?

Assu. Ecco in mia propria corte
send'io pur qui in presenza
alla mia sposa cara,
questa fia troppo amara,
uorra far ueggio iniuria & uiolenza.

Cho. O, malitiosa Golpe
hor fien punite le tue antique colpe.

Ath. Ecco per Mardocheo,
ha costui in casa propia
un stil parato di cinquanta cubiti,

per quel meſchino hebreo,
per cui di uita hai copia,
dūq; degno ſir noſtro homai chī dubiti?

Aſſu. Preſti ſu tucti & ſubiti
queſto ui ſia ſu meſſo
ſenza far piu dimoro,
dateli tal martoro,
coſi ſua pena, ſial ſuo proprio exceſſo:
che coſi uuol iuſtitia
che un triſto lo puniſca, ſua triſtitia,
Et ſia la pena altrui in ſua punitione
laſſāno che eda altrui ſia ī ſuo tormēto.
coſi uuole equita, coſi ragione
che al traditor ſia penal tradimento:
& quel ſia preſo al laccio chel propone,
& chi la foſſa fa caſchiui drento.
quel chadaltri ognun fa ad ſe s'aſpetta,
queſta e, ſomma equita, iuſta uēdetta.

Cho. O mirabil ſententia
o parlar degno di ſi magno ſire.
ecco la penitentia
portera lempio del ſuo gran fallire:
chi qualche tempo aſpetta,
uede uenir dal ciel la ſua uendetta.

Aſſu. Benche un Principe, un ſol ſia p̄ ſe ſteſſo
pur chi loffende, non offende un ſolo:
perche e, ſopra di molti un capo meſſo

chĕ sparge ĩ ogni mẽbro ogni suo duolo
& quando contral publico e/ lexcesso
nõ debbe al perdonar correre ad uolo.
non sarialtro lo scampar costui
che un esser liberal di quel daltrui.
Chi iustitia nelli altri ueder uuole
in se stesso nutrirla pria singegni:
che poco faran fructo le parole
se insieme cõ lexemplo non la insegni.
& maxime oportun questo esser suole
ĩ quei che ad gouernar son posti i regni:
che per hauer laxato alcunil freno
di uitii tuctol popolo e/ ripieno
Mal puo punire in altri alcun delitto
chi ĩtinto nel medesmo esser si pruoua.
& mal ti potra alcun sostener ritto
ad cui sempre giacer prostrato gioua.
rigar dunque bisogna ad quel diritto
che posto sopra li altri si ritruoua:
che enon dichin uedendol suo excesso
medico/cura un po prima te stesso.
Questo dũq3 hoggi mha sforzato e spĩto
ad por lhumanita in tucto da canto.
pel che da tal dolor sentomi uinto
che di star ritto i non mi do piu uanto:
o fortuna in che cieco lAberinto
mhai tu hoggi cõdocto: ecco chĕ ĩ piãto

se, in tucto conuertita ogni letitia.
il fin dogni gran gaudio e grā mestitia
O Aman da me pria tanto diletto.
o pessima fortuna
e pur stolto chi pone in te fidanza.
nessuno hoggi di piu habbi speranza
dobtener gratia alcuna.
poi chē ad muouersi i cieli īcominciorno
mai nō ci diernol piu infelice giorno.
Cho. Quanto discreto & retto
iusto, clemente & pio
e il nostro ualoroso & degno sire,
sopra dal cielo eletto,
dato dal magno Dio,
qual sempre adempial suo iusto desire.
oh oh ecco apparire
qua linimico nostro.
quanto di lui mincresce.
uedil meschin legato.
doue alfin glie arriuato.
doue humana superbia al fin riesce.
dolgasi di se stesso,
se ad morte lo cōducel proprio excesso.
¶ Zare: Aman: Athach.
Doue, doue mi lasci, o uita mia
come uiuer potro senzal mio core?
o fortuna crudel, spietata & ria.

Amã Pria che Phebo piu rendal suo splẽdore,
trahendol carro suo, delle salse onde
di Cerbero udirol crudel furore.
Presto uenir uedro alle tristi sponde
quel che le dolenti anime trauarca,
quel uecchio inuitto cõ le gote bionde.
Ecco leffigie sua di furia carca,
comel mi guarda con quelli occhi torui
nõ so se emi uuol prẽdere in sua barca:
Che forse il corpo mio sia ĩ cibo a corui
ne potrai farmi, o sposal sacro busto
ne alle errãti ombre mie tuo cibi porui.
Fa se possibil fia, che esia combusto,
& fal tumulo poi alla mia cenere,
che ĩ la emi passi quel uecchiõ robusto:
Chi possa ueder tucto lempio genere
& penetrare al solio di Plutone.
Zare Prendi marito mio mie mẽbra tenere.
Come solo nandrai ad tal passione?
piglia la sposa tua, teco in tue braccia,
che taccompagni allinfernal prigione.
Amã Forse temo che morte mi diffaccia,
sento tucto linferno sottosopra,
per lo spauento di mia fiera faccia.
Non ui fe Hercul si terribil opra,
nõ solo un Theseo, uo di pena trarre:
ne solol Can uo riguidar disopra: K 3

Ma rompere & spezar tucte le sbarre
tal temero Tisiphone & sue Serpi
qual Golpe di Gallina quando garre.
Sue catherie mi sien stipule & sterpi,
l Adamantine porte un tener uetro,
la torre un bronco che cõ man si scerpi
Torro ad forza a Pluton suo duro scetro
& quel co duo Cretensi inquisitori
in carcer chiudero obscuro & tetro.
Trarro tucti di quindi i mal factori,
sciorro i Giganti del profondo seno,
gli Aloidi e i Titani usciran fuori
Ath. De sta udir che bestia senza freno
come epar che linferno li scompigli
Amã Et tucti riuedren l'aer sereno.
La terra rihara i suo antiqui figli
co quai uendichero lor caso reo,
e il cielo stracceren co nostri artigli.
Nõ uo por sop̃ Olympo, Ossa, o Peleo,
che scala mi faran le leui nube:
nõ manco che Minerua a Prometheo.
Trarrol Leon per le dorate iube,
porro Venere giu dal sommo Regno
doue piul fuoco del marito rube.
Accioche eresti ĩ ciel solo odio & sdegno
& chi delli altri Dei se stesso uccida,
chil proximo cõduca ad mortal segno.

Esci Encelado fuori alle altẽ grida,
uendical Regno tuo, dal crudo fratre,
nõ piu in ciel tuoni: ma nĩferno strida.
Aprasi il buio carcer di suo patre
sieno in quel chiusi i figli di Latona,
restin tenebre al mõdo obscure & atre.
Saglia Cerbero in ciel per Oriona.
per l'Hyade, le figlie di Cheronte.
Tityo & Tantal, p Arca & Calistona.
Saglin tucte le guardie d'Acheronte,
& mõstri & morbi, & ogni flebil cura,
e i Tyndaridi ingoi Flegetonte.
Togla l'Hydra la sede, a Cynosura.
china Atlante le spalle al graue peso,
c'hoggi rouinil cielo & la natura.
Ath. I ho pur con effecto hoggi compreso
quanto una passion facci lhuom stolto,
mai piu uidi di furia un tanto acceso.
Amã Veggo Gioue su in ciel pallido in uolto,
& per paura chi nol cacci in fondo,
ne uien tucto uer me placido uolto,
Ecco contento io son padre giocondo,
pur che in ciel mi dia sede fulgidissima,
& chiudamisi il Tartaro profondo.
Ath. Non dubitar che la sara altissima,
quando affixo sarai su quella traue.
Amã Mõte ad mia maiesta certo dignissima,

Non mi e/ questo morire aspro ne graue
pel quale hoggi ne acquisto eterna uita /
& portone gia in man del ciel la chiaue
Il qual uedi che par di Calamita
che me come sia ferro attrar non resta
fin che la sua uirtu sia meco unita :
Ecco di me li Dei fan gloria & festa
& tucti hoggi mi son tanto propitii :
& tu sola / o mia sposa / stai pur mesta .
Celebra homai ĩ mia laude i sacri offitii:
prepara al nume mio templi & altari :
separa glianimai pe sacrifitii .
Ordina che adorarmi ognuno impari
pieghimil suo ginocchio Mardocheo /
accioche morto pure al men lo sgari
Ad suo dispecto quel poltron giudeo.
O / pur certo e/ il morir / la uita inforse
che so io se di la tenebre fieno.
maladetta chi mai lacte mi porse
ne pria m'uccise nel materno seno
o / chi mia madre al partorir soccorse
chio uscissi ad ueder laer sereno .
debbo io pero andarne al mõdo cieco !
da te cruda fortuna / i melarreco /
Dogni contento asprissima aduersaria
presta sempre a i felici / al miser sorda.
ua nasconditi

ua nasconditi sposa solitaria
& me sempre di pianger ti ricorda.

Zare O, morte al uiuer mio troppo cõtraria
lalma senza te uiuer non saccorda,
teco uo sposo mio, teco morire.

Amã Vedessio mecol mondo hoggi finire.

Choro di Vedoue Zare.

Poi che morte ognhor ci strugge
uuolsi in pianto uiuer sempre
nessun mail dolor contempre
che qual ombral tempo fugge.
Ohyme che immenso duolo
uiuer sempre in tal paura,
pure un giorno al mondo solo
ne un hora ha lhuom sicura,
nostra uita un punto dura,
che qual ombral tempo fugge.
Chi mai star de al mondo lieto
in miserie ognhor riuuolto,
se epur n'era alcun quieto,
morte al primo lha raccolto.
chi nol uede e, bene stolto,
che qual ombral tempo fugge.

Zare O, duro, o dispietato, o crudo legno,
in cui pende, oh me lassal mio thesoro,
pche seco nõ prendi ancor mie mẽbra!

come sola mi lasci, o morte in uita,
uita non piu per me, anzi ria morte:
in qual misera debbo uiuer sempre.
Se pur piãgendo & lamentando sempre
i meritassi in te rigido legno,
finir la uita mia ritrouar morte,
qui insieme col mio unico thesoro,
& ql seguitar sempre, o ĩ morte, o ĩ uita,
alquanto speterien laffliƈte membra.
O, dolci, o delicate, o suaui membra,
del mio sposo gẽtil p cui sõ sempre (ta
cõstreƈta, ad lamẽtarmi e ĩ morte e ĩ ui,
dipoi che mi rifiuta esto aspro legno:
& quel che mi saria sommo thesoro,
non posso cõmutar uita, con morte.
O, dolce piu che uita, al miser, morte
prẽdi priego horamai mie stãch mẽbra
e insieme le congiungi allhor thesoro
cõ cui pur al men morte si stiẽ sempre:
& sien seco confitte in questo legno,
per cui morte mhai tolta la mia uita.
Ma poi che non mi uuol morte ne uita,
& stando in simil uita, ho sẽpre morte
ne muouesi ad pieta qsto enipio legno
infin che el spirto in mie debili mẽbra,
la noƈte e il giorno, il lamẽtar q sẽpre
sarãmi le delitie e il gran thesoro.

Partiteui chi uuol che ad mel thesoro,
sia in morte finir qui mia aspra uita,
qual piãgo & spero ãcor di piãger sẽpre
por fine ad esta uita,hor nõ uuol morte
partite dunq; ognun che le mie mẽbra,
non partiran gia mai da questo legno.
Tu legno le delitie & tul thesoro,
tu reggi le mie membra & la mia uita,
ad te & uiua,e in morte i mido sempre.
Star qui in pianti e in gran lamenti
Cho. uuolsi il tempo che ci auanza,
sien passati homai i contenti
riso hauian tucte ad bastanza.
nessun ponga qua speranza
che qual ombral tempo fugge.
Poi che morte ognhor ci strugge.

FINIS

Finita la Tragedia di Aman:Stãpata ĩ Siena, Ad instãtia di.m̃.Giouãni di.A.L.Adi.24.dAprile.1526.





